

E' in gioco un diritto di tutti

La RAI non è un feudo
Ve ne siete accorti?

L'altro giorno, in una conferenza stampa, noi (i consiglieri Rai designati dal PCI) abbiamo fatto una dichiarazione: non riconosciamo a nessun partito - abbiamo detto - il diritto di considerarsi proprietario di una qualsiasi rete, testata o struttura dell'ente radiotelevisivo pubblico.

Criteri inaccettabili per la designazione dei dirigenti del massimo strumento culturale e d'informazione del paese - I segnali dall'interno dell'azienda

quale ha svincolato la Rai dall'esecutivo (e cioè dalla DC e dalle sue maggioranze, interne e di governo) e le ha assegnato come punto di riferimento il Parlamento (e cioè l'insieme del Paese).

propria presa anche sulla emittenza radiotelevisiva. E' sabotaggio la mancata approvazione, il mancato avvio del piano triennale di investimenti della Rai, cosa che mette l'azienda nell'impossibilità di ottemperare ai propri obblighi di legge.

trebbe pensare a un suo incarico dirigente nel servizio pubblico; perché, per legge, il servizio pubblico esalta qualità professionali assai più difficili ed elevate di chi è responsabile solo verso se stesso e verso il proprietario che lo paga.

Vige un modello: quello del dominio perpetuo

E vi è poi il secondo punto, il rispetto della legge di riforma. Mi rifaccio a quanto ho scritto all'inizio, per affermare in tutta tranquillità che la Rai è stata posta e mantenuta, da questo punto di vista, fuori della lettera e dello spirito della legge.

sponsabilità. Non viene nemmeno presa in considerazione l'eventualità di ascoltare il parere degli operatori, tecnici, giornalisti direttamente interessati. Niente di tutto questo. Avengono incontri e trattative in sedi misteriose (mica tanto), cominciano a circolare voci, i giornali meglio informati le riportano, e infine ci si trova di fronte a una sorta di aut aut, prendere o lasciare.

Mi sembra molto interessante che siano venute in questi giorni prese di posizione esplicite in materia da parte delle assemblee dei lavoratori della rete uno TV (lasciata libera dal ritiro di Scarano) e del GRI (direzioni vacante in seguito alla nomina di Zavoli).

Luca Pavolini

Il caso Mauritania: una realtà angosciosa e dimenticata



NELLE FOTO: mercato degli schiavi in una stampa somala del secolo scorso. Qui sotto: una miliziana del Fronte Polisario nel Sahara occidentale. Il Polisario ha abolito la schiavitù nelle zone liberate fin dall'inizio della sua lotta.

La schiavitù c'è e il padrone è ancora il bianco

In molti paesi dell'Africa, ma anche dell'Asia come in Arabia Saudita, ovunque cioè il feudalesimo non è stato superato, esistono ancora forme di lavoro schiavistico e servile. Le Nazioni Unite ne compiono addirittura statistiche ufficiali che di tanto in tanto sono all'origine di reazioni indignate e troppo ipocrite se non impregnate addirittura di razzismo visto che finiscono quasi sempre per attribuire a culture diverse - leggi inferiori - dalla nostra, europea, la responsabilità esclusiva di queste inumane forme di organizzazione sociale e produttiva.

gi poi è stato ulteriormente evidenziato di fronte all'opinione pubblica dal proclama diffuso il 5 luglio dal nuovo regime mauritano il quale, per le sue riforme, è già stato definito « radicale » ed « estremista ». Il proclama del 5 luglio recita così: « La schiavitù è definitivamente abolita a partire da oggi in Mauritania ».

fu rovesciato e il suo regime sostituito da quello che oggi ha assestato un duro colpo alla feudalità abolendo la forma più inumana del suo potere, appunto la schiavitù di cui erano vittime i neri Haratin, servi delle genti arabe berbere della Mauritania (i Beidau).

Gli uomini costretti a un lavoro servile sono ancora milioni in Africa e in Asia - I regimi « moderati » e le complicità delle multinazionali.



vitù sono forme ancora diffuse nei paesi musulmani dell'Africa subsahariana a struttura feudale. In Mali, il governo socialista di Modibo Keita fu costretto, nel 1963, a mobilitare l'esercito per aver ragione della feudalità del nord che utilizzava il lavoro forzato. In Camerun, al contrario, il « moderato » e filo-francese Ahidjo si è alleato con gli emiri e in Nigeria la feudalità Hausa ha continuato a godere dei privilegi, conservati durante la colonizzazione britannica, anche dopo l'indipendenza non estandoci a gettare il paese in crisi drammatiche come quella del Biafra pur di salvare la sua struttura sociale.

In Zimbabwe dove è stato appena abolito dal governo rivoluzionario. Ecco dunque un altro esempio di quell'ipocrisia che vorrebbe attribuire solo a culture diverse dalla nostra la responsabilità diretta o indiretta del moderno schiavismo. In Namibia i neri sono costretti a vivere in riserve tribali (bantustan) dove opera una organizzazione « negriaca » ufficiale, la SWANLA, che organizza il reclutamento per il cosiddetto lavoro « sotto contratto ». Questa sottile e ingenua politica delle riserve ad un esame fisico per classificarli in categoria. A, B o C secondo l'attitudine al lavoro nei pozzi, nelle miniere a cielo aperto o in agricoltura. Ogni africano: maschio che abbia compiuto il sedicesimo anno di età è obbligato ad iscriversi all'ufficio di collocamento del rispettivo bantustan, senza avere poi la possibilità di scegliersi il lavoro o di rifiutare le offerte. L'alternativa è la fame o l'incarcerazione in un campo o l'incarcerazione in un campo della « legge sul vagabondaggio ». Una volta firmato il contratto con la SWANLA, in cui si specifica che l'orario di lavoro è a discrezione dell'impresa, il lavoratore nero viene munito di un collare con l'indicazione della destinazione e inviato quindi al luogo di lavoro.

Elias Canetti e « La lingua salvata »: una metafora dei violenti meccanismi del potere

Quando il tiranno da combattere è la madre



Lo scrittore Elias Canetti

C'è un protagonista in questa autobiografia, di una giovinezza, una presenza segreta: il libro. Anzi, la parola che diventa libro. La storia di questa metamorfosi (Elias Canetti, La lingua salvata, Adelphi, 1980, pp. 365, Lire 10.000) va dalla parola ascoltata alla parola letta ad alta voce, alla « scrittura orale », fino al libro letto in silenzio e poi scritto. In termini che Canetti non adopererà, ma che altri, appena un po' più anziani di lui, hanno adoperato, si direbbe che anche questa presenza segreta si soppo e il protagonismo si divide in parti uguali tra il libro e quell'accumulo di saggezza, di cultura, che sono l'interruzione - i grandi avvenimenti che segnano la vita dei popoli e degli individui, ma anche le momentanee distrazioni dalla pagina, del resto qui molto rare - rivela, ponendosi come momento di riflessione, indispensabile per un commento che aiuti a cogliere i significati di un'esistenza.

parentemente facile - la scrittura distesa, spiegata, letta - in realtà si offre al lettore con una proposta difficile; e quando colui che legge crede di potere affermare con incerta sicurezza che, in fin dei conti, la biografia del giovane Canetti non si discosta poi tanto da quella che ciascuno di noi potrebbe scrivere attingendo alla propria memoria, ecco che il libro si ferma. La metafora è d'obbligo: questo libro è come un fiume che, in vista del mare - l'età adulta - all'improvviso finisce. Per dire: La lingua salvata è un ampio aforisma, e la vita che vi si narra, ancor prima di essere vita vissuta, è libro.

La lingua salvata è una buona introduzione alla lettura degli altri libri canettiani, non fosse altro per la ragione che anche in questo libro si tratta del potere e dei suoi violenti meccanismi. Il giovanissimo Canetti, al suo incontro con Cesare, con Giacomo Bruto e, ancor prima, con Napoleone, afferra subito il filo di una matassa, quella del potere, che poi dipanerà per tutta la vita. Il primo at-

to di potere, violento che egli subisce gli viene dal padre e dalla madre. Essi dicono in tedesco, lingua a lui ancora sconosciuta, le parole dell'amore. La madre, la giovane e bella Mathilde, instillerà in Elias il veleno della parola scritta, della letteratura, e mediante la letteratura eserciterà il suo potere sul figlio stesso e sul marito. Subdola, nevrotica, sarà esplicita solo quando Elias, ormai grande, avrà scelto le sue proprie parole tra le tante udite da lei: quelle della poesia ma, soprattutto, quelle del rifiuto della violenza. Ma Mathilde ama i grandi spiriti, gli eroi, e non capisce quei poeti che, rifiutando di celebrare la grandezza e la magnanimità, non fanno altro, dice lei, che un po' di filogenesi degli spiaci. Qui si arresta il fiume di questa storia di una giovinezza: si ferma nel momento in cui il figlio, per quanto gli è possibile, comincia a liberarsi dal potere della madre.

Libro sul potere, dunque, anche questa autobiografia. La madre, amata come si può amare un tiranno, vela la

figura del padre, uomo dolcissimo, incapace di imporre alcunché. Attore mancato, violinista fallito (quando va in Inghilterra per i suoi commerci, fa venire alla mente il nostro Italo Svevo che, in Inghilterra anche lui per vendere « pitture sottomarine », scaccia la malinconia e « grattando » le corde del suo violino), sensibile ma incolto, non regge a un sospetto di tradimento: muore di colpo una mattina, giovanissimo, portando con sé un'ombra di dubbio sulla fedeltà della moglie. Elias vivrà con la madre e i fratelli minori prima a Vienna poi a Zurigo, profugo privilegiato durante la guerra del '14. La storia della Grecia, studiata negli anni zurighesi, sarà per lui un incontro capitale. La democrazia, che egli vede come incarnata nelle istituzioni svizzere, diventerà la pietra di paragone che lo allontanerà dall'autoritarismo di Francesco Giuseppe e da quello della madre.

C'è una segreta vendetta del padre, in questa conclusione. Quando sarà grande, gli aveva detto un giorno, farai ciò che vorrai. Anche lui, Elias, il potere su se stesso, che coincide con la vittoria sull'autoritarismo materno, lo ottiene per sopravvivenza (il guerriero uccide uno, due, mille nemici per sopravvivere, per impadronirsi dello spirito degli uccisi e per diventare una, due, mille volte più forte). Le armi del potere sono tutte riconducibili a quelle usate dal sultano di Delhi, di cui Canetti medesimo ci ha parlato, nella sua simbolica storia: quel sultano, alla fine, dominerà dall'alto la città che ha spopolato per volontà di potere, per necessità di sopravvivenza e, questo è il nodo del discorso canettiano, per imposizione della salvezza. Neppure la madre uscirà vinta. Sarà proprio lei a dissacrare il libro quando il figlio gli crede di poter disputare con Dio come il profeta Isaia. Un contrasto vero: e piuttosto inconsueto, in un tempo di idilli generazionali, radicati nella secolarizzazione della salvezza eterna.

Octavio Cecchi

Una nuova antologia degli scritti Gramsci tradotto per i lettori delle due Germanie

BERLINO - A confermare un accresciuto interesse per l'opera di Gramsci, nella Repubblica Democratica Tedesca, c'è la nuova antologia di scritti su « Politica, storia e cultura » apparsa recentemente nella diffusissima collana « Universal Bibliothek » della casa editrice Philipp Reclam di Lipsia. Il volume, che sarà diffuso anche nella Repubblica federale tedesca dall'editore Roderberg di Amburgo, è stato curato da Guido Zamis, noto studioso nella RDT dell'opera di Antonio Gramsci. Gli scritti si riferiscono agli anni giovanili (1917-'18), ai due « anni rossi » (1919-'20), al periodo 1921-'26, che viene indicato come il periodo della « lotta contro il fascismo e per la costruzione di un partito ri-

voluzionario marxista-leninista ». In un'ultima parte la selezione attinge ai Quaderni dal carcere, nella edizione critica dell'Istituto Gramsci. Completano il volume una biografia e oltre trecento annotazioni che facilitano la comprensione dei numerosi riferimenti a persone, fatti della politica, cultura e storia italiana. Ciò vale soprattutto per gli scritti direttamente legati alla attualità e agli avvenimenti d'epoca probabilmente ignoti al comune lettore tedesco. Su quale traccia si è mossa la scelta, di fronte alla mole dell'opera gramsciana? Scrive nella prefazione Zamis che negli scritti raccolti nel suo volume trova documentazione la testimonianza di To-

glia su Gramsci: « Egli era ed è soprattutto uomo di partito. Il problema del partito, il problema della formazione di una organizzazione rivoluzionaria della classe operaia, che fosse capace di comprendere e dirigere la lotta di tutto il proletariato e delle masse lavoratrici per la loro liberazione, era al centro di tutta la vita e del pensiero di Antonio Gramsci ». Nella biografia viene ricordato che nel periodo novembre 1923-maggio 1924 Gramsci visse a Vienna, interrompendo la sua permanenza a Mosca dove era stato inviato nel marzo 1922 a rappresentare il PCI nell'Internazionale comunista. Da Vienna Gramsci avrebbe dovuto poter seguire più da vicino gli avvenimenti italiani. Proprio durante questo soggiorno viennese che ha curato la pubblicazione di questi scritti Guido Zamis conosce Gramsci. Zamis, allora giovane poco più che ventenne, (nato da famiglia italiana in Dalmazia, dopo la guerra, si stabilì nella RDT) lavorava a un giornale del Partito comunista austriaco, « Die Rote Fahne ». Il partito lo incaricò di mettersi a disposizione del compagno italiano, soprattutto per la soluzione delle piccole questioni quotidiane, dell'alloggio, dei visti della polizia, e anche dell'assistenza medica necessaria al giovane accompagnatore e segretario di Gramsci, Mario Codivilla, seriamente ammalato.

Lorenzo Maurori

democrazia oggi

IN QUESTO NUMERO: Fabio Fazio: Se non cambiano le regole del gioco - Aldo Giannini: La contrattazione nella legge-quadro - Salvatore D'Albergo: Le aziende autonome nella riforma dello Stato - Alfredo Fergone: La riflessione del sindacato sulla produttività negli apparati pubblici - Demosio Scopelliti: Occupazione giovanile e precariato nella pubblica amministrazione - Maurizio Bartolucci e Sergio Bonacci: Una valutazione sul voto dei pubblici dipendenti a Roma - Documentazione: L'ordine del giorno approvato dal Senato in sede di discussione della legge 813 - il voto del PCI sulla legge 813 - L'intervento del PCI nella discussione al Senato sul rinvio di Giannini